Phaedriana

Autor(en): **Zago, Giovanni**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica**

Band (Jahr): **69 (2012)**

Heft 2

PDF erstellt am: **24.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-325295

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Phaedriana

Di Giovanni Zago, Comacchio (Ferrara)

Abstract: In questo articolo vengono proposte congetture a Phaedr. 4, prol. 14.16.19. Viene inoltre rilevata un'eco del proemio del IV libro degli *Astronomica* maniliani in Phaedr. 1,31,7–9.

I

Phaedr. 1,31,3–9 (ed. I.P. Postgate, Oxonii 1919[1])

Columbae saepe cum fugissent miluum,
et celeritate pinnae uitassent necem,
consilium raptor uertit ad fallaciam, 5
et genus inerme tali decepit dolo:
'Quare sollicitum potius aeuum ducitis
quam regem me creatis icto foedere,
qui uos ab omni tutas praestem iniuria?'

I vv. 7–9 (il discorso diretto del nibbio) presentano punti di contatto (mai rilevati, credo) con il proemio del IV libro di Manilio: cfr. *Astronomica*, 1–14 (cito dall'ed. teubneriana di Goold): *quid tam sollicitis uitam consumimus annis* | *torquemurque metu caecaque cupidine rerum* | *aeternisque senes curis, dum quaerimus, aeuum* | *perdimus …* | *… ?* | *Soluite, mortales, animos curasque leuate* | *totque superuacuis uitam deplete querellis.* | *Fata regunt orbem* eqs. Analogo è il lessico (Phaedr. 1,31,7: *quare sollicitum … aeuum*; Manil. 4,1–3: *quid tam sollicitis … aeuum*[2]), identica è la movenza interrogativa, e similare è anche la finalità delle due domande, quella che Manilio rivolge al proprio pubblico e quella che il nibbio fedriano indirizza alle colombe: Manilio intende infatti dimostrare ai destinatari della sua opera, e in generale agli uomini tutti, che essi conducono una vita piena di preoccupazioni inutili, e vuole persuaderli a mutare tale infelice condizione, da cui potrebbero liberarsi se accettassero la stoicheggiante dottrina fatalistica professata da Manilio stesso (v. 22: *sors est sua cuique ferenda*). E scopo analogo ha anche, appunto, la fraudolenta interrogazione del nibbio, il quale tenta (con successo) di convincere le colombe che seguendo il suo consiglio (ovverosia

1 Il testo di Postgate continua ad essere il miglior testo fedriano disponibile, nettamente superiore a quello stabilito dall'ultimo editore critico, ovverosia il filologo iperconservatore A. Guaglianone (Aug. Taurinorum 1969).

2 I segmenti *quare sollicitum* (con l'ultima sillaba lunga per posizione) e *quid tam sollicitis* sono peraltro – si osservi – isosillabici e isoprosodici.

nominandolo re) esse si libererebbero dalla *sollicitudo* e vivrebbero sicure. Le tangenze tra i due testi, insomma, risultano notevoli, e a mio avviso non sono casuali. Ma chi imitava l'altro? Come noto, sebbene né l'opera maniliana né le favole fedriane siano databili con certezza, si ritiene comunemente che i due poeti fossero contemporanei: gli *Astronomica* sono collocabili grosso modo nella seconda decade del I secolo dopo Cristo[3], mentre i primi due libri di Fedro, stando alla cronologia standard (fondata su indicazioni fornite dai testi fedriani stessi e dalla tradizione manoscritta, ovverosia dalle *inscriptiones* e *subscriptiones*), sarebbero stati elaborati prima del 31 d.C.[4]. Champlin ha però recentemente (e autorevolmente) argomentato in favore di una data di pubblicazione più tarda delle favole fedriane, indicando come terminus post quem il 43 d.C. e come terminus ante quem (quanto meno per il primo libro) il 70 circa[5]. Se si accoglie la ricostruzione di Champlin, allora bisogna ovviamente concludere che era Fedro a riecheggiare Manilio; se al contrario accettiamo la cronologia standard non possiamo escludere categoricamente, invece, che l'imitatore fosse il poeta degli *Astronomica*, per quanto appaia maggiormente verisimile che sia stato Fedro a riprendere gli esametri incipitari del proemio maniliano – esametri facili da memorizzare proprio in quanto incipitari[6] –, piuttosto che non Manilio a ricordare e riecheggiare i senari giambici mediani della favola de «Il nibbio e le colombe».

II

4, prol. 15–16

Hunc[7] *obtrectare si uolet malignitas,*
imitari dum non possit, obtrectet licet.

Così la tradizione manoscritta, e così Postgate e gli altri editori. Il testo viene reso comunemente in questo modo: «if Spite wants to disparage this [*scil.* little book], provided he cannot imitate it, let him disparage it!»[8]; «se i maligni vorranno criticarlo [*scil.* il mio quarto libretto di favole], lo critichino, purché

3 Mi limito a citare K. Volk, *Manilius and his Intellectual Background* (Oxford 2009) 4, nonché l'introduzione di R. Scarcia all'edizione commentata di Manilio a cura del medesimo studioso, di S. Feraboli e di E. Flores, vol. I (Fondazione Valla 1996) XIV–XXXI.

4 Vd. in particolare A. La Penna, intr. a Fedro, *Favole* (Torino 1968) VII–XVIII.

5 E. Champlin, *Phaedrus the Fabulous*, «JRS» 95 (2005) 97–123.

6 Si noti che, secondo un'ipotesi interessante, il IV proemio degli *Astronomica* (vv. 1–118) potrebbe aver avuto una lavorazione e una circolazione autonome rispetto al resto del poema: cfr. l'ed. di Manilio a cura di Feraboli, Flores, Scarcia, cit. sopra (n. 3), vol. II (Fondazione Valla 2001) 296–297 (nota di Scarcia ad *Astr.* 1–118).

7 Scil. *quartum libellum* (v. 14).

8 P. Glauthier, *Phaedrus, Callimachus and the* recusatio *to Success*, «ClAnt» 28 (2009) 269.

non riescano a imitarlo»[9]; «böse Leute wollen es vielleicht in den Dreck ziehen. Nun, wenn sie es nicht nachahmen können, sollen sie es ruhig in den Dreck ziehen»[10]. L'enunciato introdotto da *dum* viene regolarmente interpretato, cioè, come un enunciato condizionale. A mio avviso, però, la *paradosis*, sebbene mai giudicata sospetta, risulta difficilmente accettabile. Qualora Fedro avesse davvero scritto: «concedo alla *malignitas* di criticarmi (*obtrectet licet*), a condizione che non sia capace di imitare i miei versi (*imitari dum non possit*)», ciò implicherebbe che se i maligni fossero in grado di imitare la poesia fedriana, il favolista negherebbe loro – per così dire – il diritto di critica, il che appare francamente bizzarro. Io credo che tra *obtrectare … uolet* e *imitari … non possit* sussista un rapporto di causa (*imitari … non possit*) ed effetto (*obtrectare … uolet*)[11]; ma se questa è l'interpretazione corretta dei senari fedriani, non sembra possibile conservare *dum*, perché *dum* + congiuntivo con significato puramente causale (ovverosia *dum* equivalente a *quia* o a *cum* causale) ricorre

9 G. Solimano (ed.), Fedro e Aviano, *Favole* (Torino 2005) 235.

10 E. Oberg, *Phaedrus-Kommentar* (Stuttgart 2000) 159. Taccio di altre traduzioni a me note (ad es. quella di B.E. Perry, *Babrius and Phaedrus*, Loeb 1965, 299: «so long as …»), sostanzialmente identiche a quelle appena trascritte.

11 La relazione di causa ed effetto è appunto tra *imitari … non possit* e *obtrectare … uolet*, non tra *imitari … non possit* e *obtrectet licet*. Fedro concede ai malevoli, infatti, il permesso di criticare il suo quarto libello non perché essi non riescono a imitarlo, ma perché il favolista è già stato sufficientemente gratificato dalla stima di uomini colti come Particolone (il destinatario del prologo): cfr. i senari che seguono immediatamente il passo che stiamo esaminando (vv. 17–19): *mihi parta laus est quod tu* [scil. *Particulo*], *quod similes tui,* | *uestras in chartas uerba transfertis mea,* | *dignumque longa iudicatis memoria*. Quest'ultimo verso, la cui lezione tràdita ho riportato, può generare sospetti. L. Havet, nella sua ed. di Fedro (Paris 1895), nr. 77, congetturava (e poneva a testo): *digna ut quae longa iudicetis memoria*. A me viene in mente *dignum me longa iudicantes memoria*, non improbabile dal punto di vista paleografico: *dignumme* > *dignumue* > *dignumque*; *iudicātes* > *iudicatis*. Ma forse la *paradosis* può essere conservata, ipotizzando una sillessi (*uerba … mea* = *opus meum* [vel *studium meum*], cui *dignumque* idealmente si connetterebbe), oppure riferendo *dignumque* a un *me* sottinteso, ricavabile tuttavia dal *mea* con cui termina il v. precedente. In ultima analisi ritengo, però, che la soluzione migliore sia leggere *verba … mea* | *dignum que⟨m⟩ longa iudicatis memoria*. Si ottiene così, con un piccolissimo ritocco, una costruzione meno ardita, anzi usuale e di immediata intellezione (cfr. Ter. *Andr.* 97–98; Kühner/Stegmann I, p. 30), e quindi adatta al contesto autocelebrativo nel quale viene a trovarsi: contesto in cui l'autore mirava senza dubbio a essere perspicuo. *Que⟨m⟩* fu congetturato da L. Herrmann nella sua fantasiosa ed. di Fedro (Leiden 1950). Il bizzarro studioso, d'altro canto, correggeva inutilmente il *mea* del v. 18 in *mei*. Dai vv. 18–19, si osservi, apprendiamo che delle favole fedriane venivano tratti apografi di carattere privato: cfr. Oberg, op. cit. (n. 10), 160; M.J. Luzzatto, *Fedro. Un poeta tra favola e realtà* (Torino 1976) 39, e già Burman, ed. fedriana del 1727 (Leidae) pp. 234–235 (*ad loc.*). Diversamente intendono A. Nauck, *Nachlese zu den Fabeln des Phaedrus*, «Mélanges Gréco-Romains tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Pétersbourg» 5 (1884–1888) 307–309, il quale avanza, per i vv. 18–19, l'inverosimile congettura *uestras in capsas chartas transfertis meas* | *dignasque* eqs, e J.J. Hartman, *De Phaedri fabulis commentatio* (Lugduni Batavorum, Lipsiae 1890) 105–106, che pensa a citazioni («si … in vulgata lectione [*scil.* la lezione dei vv. 17–19 da noi trascritta *supra*] acquiescimus Particulo dicitur in aliquo libello vel epistula interdum Phaedri sententiam aliquam citasse»).

solo nel latino tardo[12]. Suggerisco quindi di correggere il tràdito *dum* in *cum* (causale, appunto): «se la malignità, per il fatto di essere incapace di imitare il mio quarto libello, vorrà criticarlo, critichi pure!». Fedro verrebbe dunque a dire da un lato che l'*obtrectare* risulta più facile dell'*imitari*[13], dall'altro lato che il suo proprio talento gli procurerà l'invidia dei malevoli[14]. Ovviamente, la corruttela *cum* > *dum* è di per se stessa banale (vd. ad es. Phaedr. 3,10,13); nel caso specifico di Phaedr. 4, prol. 16, tuttavia, *cum* si è forse corrotto in *dum* per influsso di un *dum* di poco precedente (4, prol. 14). Il v. 14 è così tràdito: *quartum libellum dum uarie* [vel *uariae*] *perleges*. Il segmento *dum uarie* [vel *uariae*] contiene, evidentemente, un errore, che si è cercato di sanare in più modi (anche straordinariamente improbabili)[15]: il senso che il contesto richiede fu comunque colto dal Bentley, che nel testo della propria ed. di Fedro (Cantabrigiae 1726) scrisse *cum uacarit*. Postgate, sulla base di Phaedr. 3, prol. 2.12, ha poi ritoccato tale congettura, proponendo *cum uacaris*. Io non vedo ragione, tuttavia, per intervenire sul *dum* del v. 14, e leggerei o *dum uacabit* (Riese, ed. di Fedro, Lipsiae 1885), o meglio – alla luce dei paralleli addotti da Postgate, *id est* Phaedr. 3, prol. 2.12 – *dum uacabis* («mentre sarai libero da altri impegni»). Il mutamento di *uacabis* in *uarie* si potrebbe spiegare così: *VACABIS* > *VABIS* (la sillaba *CA* assorbita da *VA*) > *VARIS* (le lettere *B* ed *R* sono simillime in maiuscola) > *VARIE* (la *S* diventa *E* per influsso delle tre *E* del susseguente *perleges*). Genesi analoga è ipotizzabile, naturalmente, anche per la corruttela *uacabit* > *uarie*.

Corrispondenza:
Giovanni Zago
Via Buonafede 51
I-44022 Comacchio (Ferrara)
zago_geov@hotmail.com

12 Il testo più antico in cui occorrerebbe la costruzione *dum* + congiuntivo con significato puramente causale (a esprimere meramente, cioè, la causa in una sequenza di causa ed effetto) secondo *ThLL* s.v. *dum*, 2221,51–2222,10 e Hofmann/Szantyr § 330, p. 614 sarebbe individuabile in Plin. *Nat.* 18,249 (*agricolae rapienda sunt quibus peragendis … non suffecerit, dum sciat* eqs), ove però io attribuirei alla proposizione introdotta da *dum* un senso condizionale: cfr. la versione di F. Ela Consolino, in: Plinio, *Storia naturale*, ed. diretta da G.B. Conte, III (Torino 1984) p. 799 («se solo si rende conto»), e quella di H. Le Bonniec/A. Le Bœuffle (edd.), Pline l'Ancien, *Hist. nat.*, XVIII (Paris 1972) p. 140 («pour peu qu'il connaisse»). Gli altri esempi raccolti dal *ThLL* e da Hofmann/Szantyr appartengono tutti allo «Spätlatein» (Tertulliano, etc.).

13 Cfr. Theogn. 369–370 (cito dal *Delectus ex iambis et elegis Graecis* di M.L. West): μωμεῦνται δέ με πολλοί, … | μιμεῖσθαι δ' οὐδεὶς τῶν ἀσόφων δύναται. Vd. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer* (Leipzig 1890) s.v. *invidere*, nr. 870, p. 176.

14 Cfr. *Appendix Planudea*, 265, vv. 1–2.5–6 (ed. Beckby): τίς τὸν ἐπ' ἐσθλοῖσιν παμπενθέα καὶ τρισάλαστον | Μῶμον ἀμωμήτοις χερσὶν ἀπεπλάσατο; | … | μανύει δίστοιχος ὀλέθριος ὄγμος ὀδόντων | πριομένων ἐπὶ τὰς τῶν πέλας εὐτυχίας; Ov. *Met.* 2,778–782. Il tema dell'invidia e delle critiche malevole è – come si sa – importante in Fedro: cfr. 2,9,10–19; 3, prol. 60–61; Glauthier (cit. n. 8), 248–278.

15 Cfr. l'apparato di L. Havet, ed. di Fedro (cit. n. 11), nr. 77.